

Così ricordiamo la Valposchiavo e la Val Bregaglia

Autor(en): **Morazzoni, Marta / Felder, Anna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57281>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MARTA MORAZZONI E ANNA FELDER

Così ricordiamo la Valposchiavo e la Val Bregaglia

Dopo aver soggiornato, su invito della Pro Grigioni Italiano, in una Valle del Grigioni italiano – Anna Felder in Bregaglia, Marta Morazzoni in Valposchiavo, Laura Pariani nel Moesano – le tre prestigiose scrittrici ci hanno restituito pensieri, emozioni, immagini, incontri sotto forma di contributi di vario genere, che hanno dato corpo all'undicesimo volume della Collana PGI La luce del mondo. Tre scrittrici nei Grigioni.

A Marta Morazzoni e Anna Felder, che nei prossimi mesi saranno nuovamente ospiti della Valposchiavo e della Bregaglia, per raccontare e rivivere il loro incontro con il Grigioni italiano, la redazione dei «Quaderni grigionitaliani» ha chiesto alcuni pensieri lasciandosi ispirare proprio dalla loro esperienza grigionitaliana.



Le scrittrici Marta Morazzoni, Anna Felder e Laura Pariani in occasione della presentazione del volume della Collana PGI La luce del mondo. Tre scrittrici nei Grigioni durante la terza edizione delle Giornate grigionitaliane, a Roveredo, sabato 15 ottobre 2005 (Fotografia: Mirko Priuli)

Valposchiavo

A Poschiavo non sono più tornata da quel 7 agosto 2001, quando ho chiuso le valige, salutato gli albergatori e voltato le spalle alla valle, andandomene dalla parte opposta a quella da cui ero arrivata. Amo molto la circolarità delle cose e tornare sui miei passi mi costa un po' di sforzo, mentre l'occasione di una cosa nuova mi conforta sempre, soprattutto nel caso di un congedo. Dunque, a Poschiavo non ho più messo piede, è un peccato e non è un peccato: da un lato le questioni si chiudono, soprattutto quando sono state impegnative e importanti come la settimana di soggiorno di cui mi si chiese conto e su cui dovetti lavorare nel senso vero della parola. Con piacere e con qualche felice scoperta! Ma, scritta l'ultima riga, il capitolo era davvero chiuso e la pagina voltata. La letteratura a volte dà dei buoni suggerimenti metaforici! D'altro canto mi piacerebbe tornare e vedere che effetto mi fa oggi il teatro delle mie invenzioni. Perché la vera confidenza con questa città di confine, la vera familiarità con le sue strade e le sue montagne mi è venuta dalla distanza fisica, dalla realtà alternativa dell'immaginazione. Ammetto che questo è l'inevitabile egocentrismo di chi inventa, e del resto i miei gentili e generosi ospiti di cinque anni fa non potevano ignorare il rischio a cui si esponevano mettendo tutto il loro territorio a disposizione di uno scrittore e senza un tema prefissato, senza altro compito che non fosse quello di guardarsi intorno, annusare l'aria, godersela e fare di suo quel che gli veniva. Devo riconoscere ora che Poschiavo è per me, e con particolare affetto, il luogo scenico dei miei due vecchi attori, quel Da Ponte sdentato e l'aulico consigliere Goethe, che di fatto qui non si incontrarono mai e in una condizione di tempo e clima che per paradosso io qui, nella mia deliziosa estate, non ho avuto modo di vedere: una notte nevosa nel pieno di un rigido inverno che ha gelato le acque del lago. La città ridente e piena di luce che mi ha accolto in un tramonto di fine luglio è stata mangiata da questo sogno bianco scaldato appena dal fuoco di un camino, dentro un albergo che si affaccia su una piazza dai contorni ovattati.

Nel rimpallo tra verità e immaginazione ora, a distanza di anni, è senza dubbio più vera per me l'immaginazione: in essa mi muovo come a casa mia, anzi è casa mia, ho approfittato di uno spazio per farne il teatro della mia storia e lo conosco, lo percorro come un regista si muove sugli assi di un palcoscenico di cui ha mentalmente sezionato e organizzato la scansione. Del resto inventare una storia vuol dire abitarci, col senso del provvisorio di una casa d'affitto, certo, ma proprio per quello mettendoci dentro quello che in fondo ci appartiene e ci rende domestico il luogo. Il cane per esempio! Quel cane che nel racconto attraversa la piazza mentre le due carrozze si fermano, e alza la zampa ad una cantonata, quel cane è il mio, ospite come me e il mio compagno qui, cinque anni fa, prestato a una storia di due secoli fa, in un quadro pitturato ad hoc in cui gli ho imposto di entrare, controllare che tutto fosse in ordine per la sequenza successiva, e uscire in discrezione e silenzio. I miei due personaggi, più veri in me dei veri poschiavini (che forse non me lo perdoneranno!), si fanno avanti su un proscenio del colore della brace, si scambiano le loro contumelie con foga mal trattenuta, poi spariscono per non ritrovarsi mai più. Liberano la scena della loro presenza e Poschiavo torna ad essere quella che è nella realtà, una ridente cittadina ai piedi del massiccio del Bernina, cerniera che raccorda l'italiana Valtellina con la splendida valle di Saint Moritz. Forse ora

dovrei tornarci, vedere con occhi più esperti questo territorio, ripercorrerlo io, libera da personaggi e storie, per ascoltare la sua storia, per assecondare il suo ritmo che ho piegato al mio, per non essere un invasore ma un'ospite.

Marta Morazzoni

Val Bregaglia

Prima dell'aprile 2005 non mi ero mai soffermata in Val Bregaglia; di passaggio l'avevo percorsa più volte, quando da ragazza salivo con i miei fratelli più grandi e i loro amici, da Lugano dove abitavamo, in Engadina: a sciare d'inverno, ma anche d'estate. Erano loro a mostrarmi ogni volta dalla strada a Vicosoprano, sulla facciata del Pretorio, «la gogna» per i condannati alla berlina. Un brivido mi passava ogni volta per la schiena.

Ora, aprile 2005, ero stata invitata a scrivere un testo letterario ispirandomi alla regione, e sapevo che l'albergo in cui avrei alloggiato si trovava proprio accanto alla «casa del brivido».

Sottile, attraverso il velo della memoria, avvertii la doppia sfida: scrivere il racconto, oltrepassare il brivido.

Di proposito, a bagagli fatti, lasciai a casa la macchina fotografica: arrivata lassù avrei fotografato unicamente a parole strada facendo, con la sola matita e il taccuino in mano: lì sui luoghi a prendere appunti, a scrivere e trascrivere passo passo, magari sulle orme delle antiche streghe, l'incanto di ogni incontro.

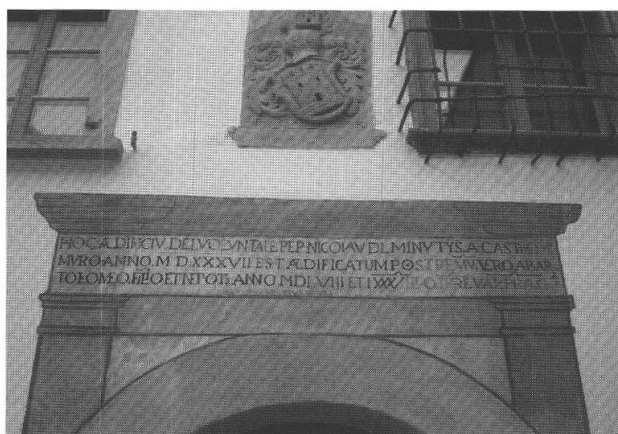
1.

«Non incontro anima viva ma le case sì, mi salutano e dall'alto mi ammoniscono con la scritta che portano in fronte. Non soltanto quelle di Vicosoprano, domani e i giorni appresso continueranno in tutta la valle a tenermi con gli occhi alzati e il fiato sospeso: imparentate come sono, grigie creature delle montagne, tenute insieme dalle pietre più addomesticate rivestite di muschio, di stagioni e di licheni, ben lisciate sopra ogni tetto a custodire all'interno dei muri le intenzioni più nascoste.

NEL ENTRARE HAI DI PENSARE CHE NON SAI SE USCIRAI. / NEL USCIRE HAI DI PENSARE CHE NON STA A TE IL RITORNARE. (Promontogno)»



(Fotografia: Patrick Giovanoli)



(Fotografia: Patrick Giovanoli)

2.

Gli invitati usciti dal ristorante «si scambiano le ultime raccomandazioni davanti al Pretorio, proprio lì alla berlina in cerchio sotto la gogna.

“Altolà!”: eccoli fermi per un attimo d’eterno anche loro, genitori nonni bambini fidanzati e belle Ilarie con gli ori al collo, i fiori in mano da sfiorare in segreto, sì no; convenuti tutti, convertiti o no, a ridivenire in un attimo di capogiro, di giorni, di secoli, un Tumee e un’Anin, una Menga, un’and Ursina, e ser Radolf, ser Gadenz, il barb’Intoni, il cumpär Güstin. Convocati lì sui luoghi della Stria a vociare in bregagliotto, ad augurarsi lunga vita al cospetto delle montagne, testimone la Giustizia, accanto alla casa dell’*autur* Giovanni Andrea Maurizio, la casa gialla invece che grigia, con la targa.»

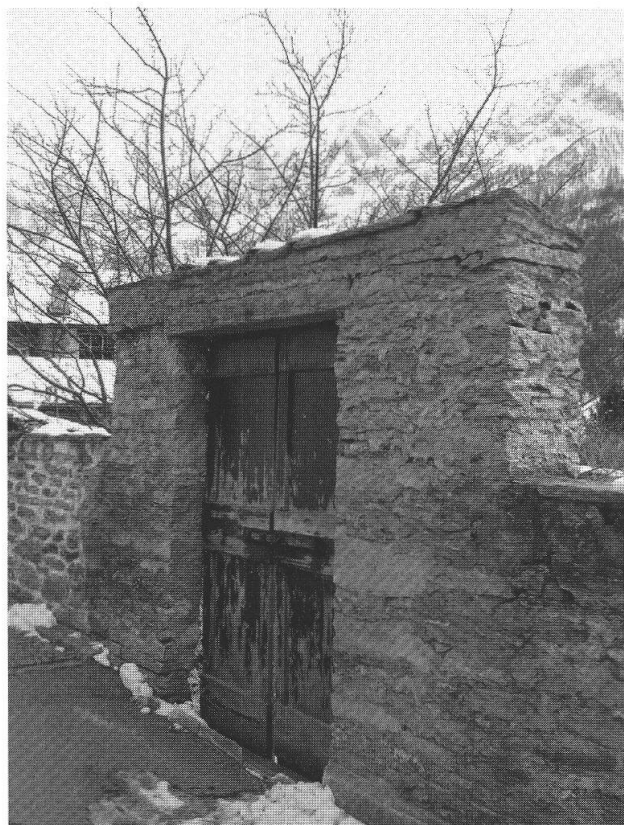


(Fotografia: Patrick Giovanoli)

3.

«Intorno alla cinta sì, dentro no. Dentro l'orto: guai. Custodito com'è nei muri di sasso, alti più di me; rifiniti in cima dalle larghe piode sporgenti, visiere. Crescerà l'orto dietro i muri in questa stagione? L'aria cresce; aria di orto, privata, aria appezzata, chiusa con il chiavistello dietro il portone. Per ogni casa la sua aria, sa di montagna, ben recinta a segnare la proprietà: aria di casato, orto e casa si respirano a vicenda, aria Giovanoli. Vi giro torno torno, sicura che il muro non si apre: si sfascerebbe l'aria, si romperebbe il cerchio.

A Soglio da un portone mezzo aperto dell'orto ho spiato una donna anziana in scarponi, china nel suo orto a legare una fascina: giovane la fascina, piccola, regolare, chiara di fucelli: una fascina in miniatura per la primavera della bambola. Sullo scalino di pietra accanto, la fascinetta gemella era già pronta e finita: tra una fascina e l'altra, legata e da legare, dev'esser passata l'eternità.»



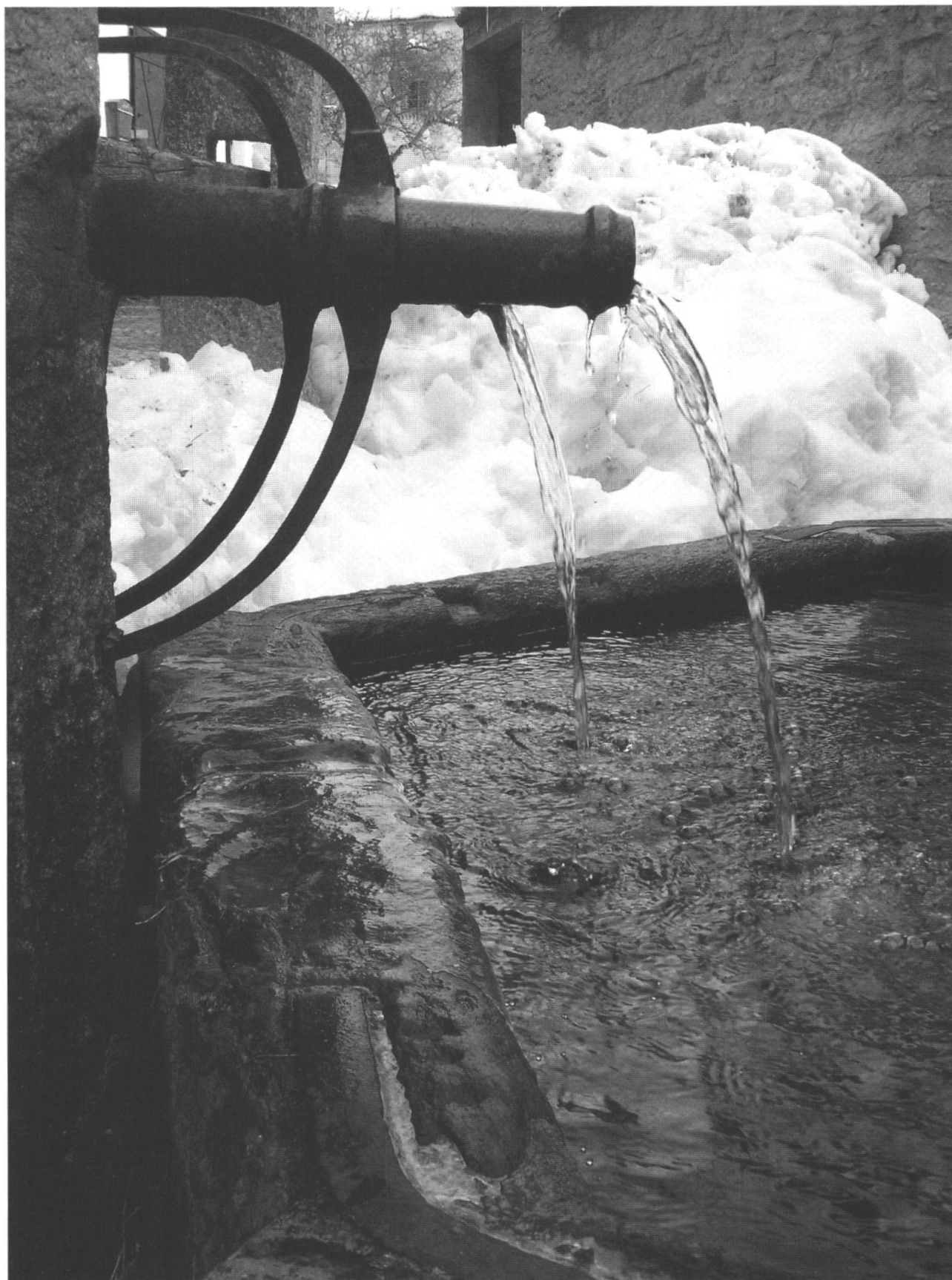
(Fotografia: Patrick Giovanoli)



(Fotografia: Patrick Giovanoli)

4.

«– Guardate, oggi portatemi una fontana, – dico scherzando soltanto un poco. – Ugual quale, anche senza tettoia: cinque ne ho contate oggi a Bondo; a Borgonovo lavavano un tappeto, a Soglio la lana –. Una fontana di qui, di pietra, senza lisciva; generosa, liscia e smemorata che ti bacia a pelo d'acqua, ti cancella e si rinnova. Mi è venuta voglia di fontana.»



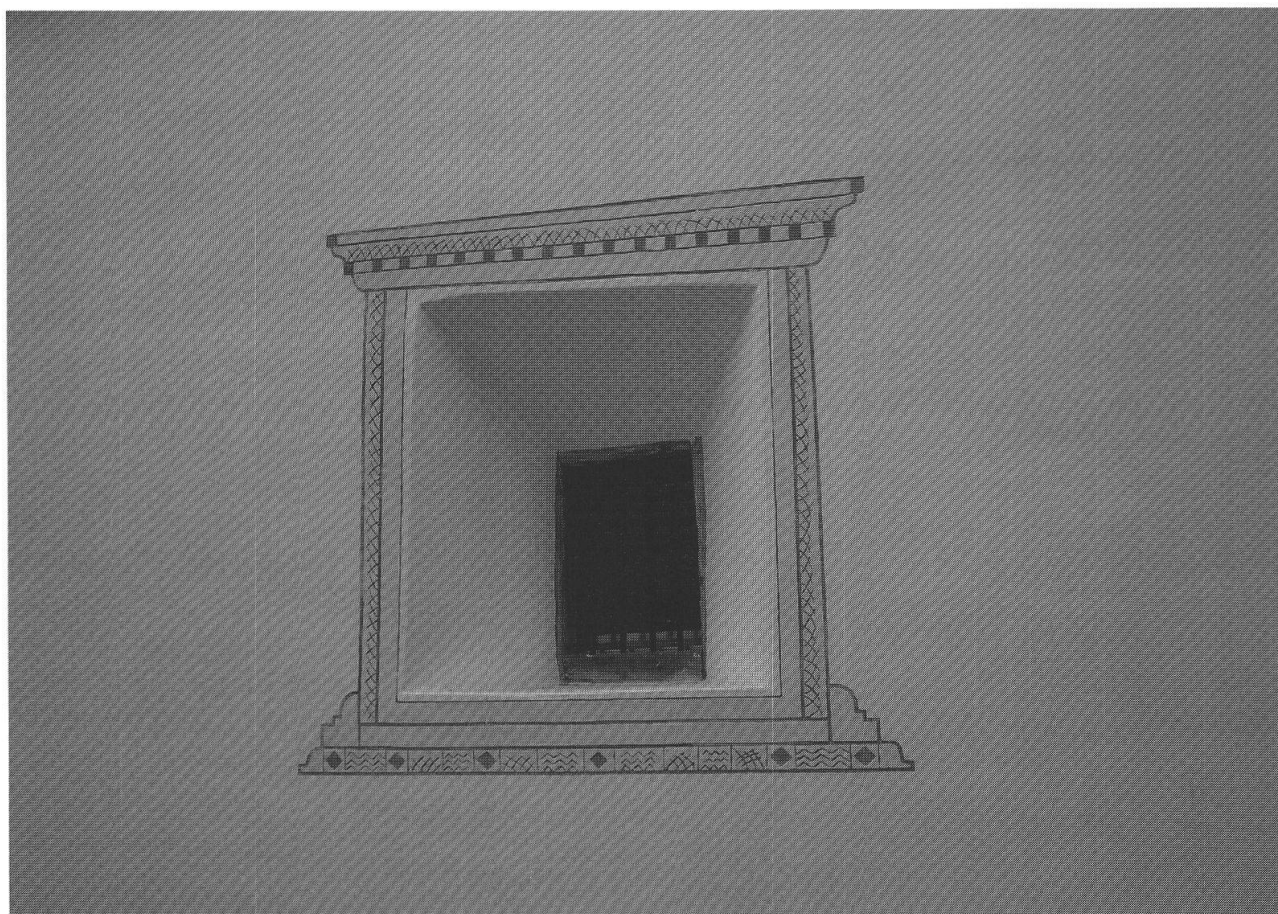
(Fotografia: Patrick Giovanoli)

5.

Borgonovo-Maloja in autopostale. Un monumento il conducente, non si osa parlargli. «Dirige la corsa dallo specchietto, tutto tiene a bada. Nello specchietto conta quanti scolari, quante madri, quante maestre e quanti turisti sta trasportando. Il torpedone a mezzogiorno è affollato, il chiacchiericcio confuso, dialetto bregagliotto, romancio, italiano, Schwyzerdütsch e tedesco: dal suo trono, senza una piega nel collo, il conducente controlla che scendano gli scolari che lui sa alla Posta di Casaccia, e poi più su a un alt privato, fa scendere al Mulin la madamina più giovane con le treccine bionde sotto il cappellino, insieme alle bambine di qualche classe più avanti. Una madre nella cucina moderna del Mulin saluta dalla vetrata la comitiva nana che si avvicina, e già scodella in orario postale la minestra per tutti.»

6.

«“Attenzione”, mi avverte infatti l’amico L. invitandomi a Soglio nella casa dei suoi, “attenzione a non battere la fronte”, mi ricorda con prontezza sotto la trave di ogni porta: entro ed esco da un vano all’altro a testa china, e dalle minuscole aperture delle finestre mi rispondono di fronte altre finestrucce ingabbiate nei muri – ah, le gabbie in scultura di Alberto Giacometti! – finestrucce senza cielo o soltanto promesso, finché non saliamo a chiocciola sul ballatoio.»



(Fotografia: Patrick Giovanoli)

7.

«Nuove posate, nuove stoviglie e bottiglie, nuovi baci al tavolo d'onore: baci misti, Bregaglia e Svizzera tedesca. Via i piatti inutili, via l'acqua minerale, piazza pulita per l'eroe, la vittima è annunciata, spazio al battimani.

Arriva: in processione arriva, in testa al corteo, tenuto alto dentro il suo fercolo d'argento; custodito, ancora nascosto. No, la sua gloria è anticipata: ecco avanzare in trionfo nel battimani ora sciolto, in fulminante argento sopra il vassoio, a mo' di manici ai due lati, radiosi, ramosi, battaglieri, vincitori fino all'ultimo in duello, in amore, i palchi in tripudio del coperchio; del cervo. Scoperchiato. Ammazzato dal figlio dell'oste.

Lo servono. Me lo servono al mio tavolo d'angolo con gli Spätzli, con le castagne e i cavolini rossi. Una delizia.»

8.

«Ed ecco appena in strada, appena alzo la testa sulle case di fronte, più su oltre i tetti, oltre la torre, a gradini sempre più su, ecco in piedi fronte a fronte la facciata scura della montagna: lì a testimoniare, subito dietro il villaggio, tutti i grigi delle case.

Grigio su grigio, enorme, in verticale pazienza: la montagna immobile, sull'attenti, padrona dell'ora e della stagione. Però ferita: in fronte, anche lei; Spazzacaldeira mi diranno domani che si chiama. Le guardo lo sgorgo vivo della frana, asciutto, fermo sul posto; il paese intanto salvo.

E salve e nette un po' dietro, più in là, più in alto a disegnare il loro destino, le cime illuminate contro il cielo: in confidenza con le nuvole a consigliarsi con loro.

Cime frastagliate, a sega, a denti, a uncini, a morse, becchi, scalpelli e tenaglie, tutto ad uso del cielo. Spruzzate di bianco dall'alto in basso, qua e là la neve incollata in una leccata più lunga, duratura.»

Anna Felder



(Fotografia: Patrick Giovanoli)



(Fotografia: Patrick Giovanoli)